

LE POSATE DEL RE

Grande e insolito movimento la mattina del 14 maggio 1944 a Balata di Baida; movimento di uomini, di mule e di cavalli sellati o bardati, di cani col guinzaglio o liberi, i quali celeri e silenziosi sgusciavano tra le gambe degli uomini e dei quadrupedi, penetravano anche nei casolari aperti, annusando le pareti col muso aguzzo, e uscendone dopo una rapida esplorazione. E quanti nitriti s'incrociavano per l'aria singolarmente limpida, quante grida e richiami di uomini, la più parte espressi in dialetto e gergo napoletani o, anche, palermitani.

Già nel pomeriggio del giorno precedente si eran visti arrivare inaspettatamente a Balata di Baida una decina di uomini sconosciuti, tutti bene armati, i quali, dopo essersi trattenuti meno di un'ora in un piccolo fondaco e avere consumato alla svelta un po' di cibo, si erano rimessi in cammino a piedi, scendendo a valle per una ripida mulattiera dietro la guida di un anziano, evidentemente pratico di quei luoghi. Erano stati poi riveduti inerpicarsi sul versante opposto del monte per un erto e scosceso sentiero, quindi erano nuovamente scomparsi all'inizio di una curva, in mezzo a grossi macigni, a olivastri fronzuti, a folte macchie di citisi spinosi (*alastre* nel vernacolo locale) e di euforbie (*camarruni*), già in piena fioritura.

« Gesù, come saltano quei birri! », esclamò qualche donna, che seguiva con lo sguardo curioso i passi degli sconosciuti e ne aveva intuito il mestiere, « chissà quale poverello vanno a consumare! ».

Ma un vecchio, per dissipare quel sospetto e confortare le donne, disse gravemente: « No, per questa volta, siatene certe, quegli uomini armati non sono venuti con l'intenzione di far del male, nè con la paura di poterne ricevere da qualche sconsigliato. Domani probabilmente vedremo arrivare un personaggio potente, il più potente di tutto il regno, che andrà a fare una partita di caccia al cinghiale nella riserva reale di Scopello, là » accennando alla lontana col braccio proteso verso la montagna. « Sono più di trenta anni che egli non viene da queste parti. Anche quella volta, a questa stessa ora, arrivò una ciurma simile a questa che voi state osservando. . . Siamo ai nostri posti, concluse col tono di un consigliere autorevole, non facciamo troppo chiasso, non mostriamoci curiosi, perchè i grandi signori s'impressionano per un nonnulla e possono fare il bene come il male, con la stessa facilità.

« E chi è questo *il più potente*, zio Bastiano? » domandò una delle donne.

« Ecco che già cominciate a fare le curiose, proprio quando io vi avevo raccomandato di non esserlo! Fatemi il piacere ora, fingete che io non abbia detto niente e parliamo d'altro ».

Ma un'altra comare, per nulla disanimata da quell'invito burbero, guardò fissamente lo zio Bastiano, come se volesse chiedergli con gli occhi il permesso d'interpretare apertamente la sua allusione misteriosa. « Zio Bastiano, disse poi, non si arrabbii, vossia vuole dire forse. . . Sua Maestà il Re? ».

« Santo *Diantanuni* », esclamò il vecchio, che cominciava a impazientirsi, « si fa sempre male a parlare davanti alle donne, che sono come le galline con l'uovo nella madre, che cominciano a far *coccodé* un'ora prima di ca . . . di farlo ».

E se n'era andato, seccato per davvero lo zio Bastiano, ma le donne dopo pochi minuti di silenzio perplesso avevano finito

con l'osservare, con brusio circospetto, che il vecchio non aveva negato la supposizione espressa dalla comare.

Se ne diffuse la voce intorno, cosicchè i pochi abitanti, voglio dire i pochi contadini di Balata di Baida, erano andati a letto, quella sera, con l'attesa di un avvenimento non comune per l'indomani. Qualcuno anzi che aveva a casa qualche schioppo, fosse pure arrugginito e inservibile, o qualche coltello a ser-ramanico, dopo che la famigliola era andata a dormire, li aveva prudentemente nascosti in mezzo ai covoni di fieno, perchè, pensavano, in questi casi non si sa mai quel che può capitare e il diavolo è grosso ma fila sottile.

Balata di Baida era allora, ed è tuttavia, un villaggio posto a cavaliere di due ampie vallate, distante circa nove chilometri da Castellammare del Golfo, il comune più vicino. Chiunque vi sia stato ne ha riportato una bella impressione, sia per la tersa trasparenza dell'aria impregnata dei mille aromi diffusi da erbe e fiori delle prossime alture - una delle quali porta il nome gentile di *Ramaddauro*=Ramalloro - sia per la grazia composta e cortese degli umili abitanti.

Gran movimento, dunque quella mattina a Balata di Baida: l'enigmatica profezia di zio Bastiano si era avverata in pieno. Ancor prima delle otto era arrivata una piccola carovana di carrozzini e di carri, di mule e di cavalli, di signori in abito borghese con lucidi stivali e di gendarmi, i quali con modi rudemente spicci e con occhiate significative tenevano lontano chiunque, anche per recarsi al lavoro consueto, passasse vicino ai nuovi arrivati o si apprestasse a farlo. Le mamme con acute grida richiamavano i figlioletti, mentre stavano a riguardare dai limitari delle case i famigli affaccendati a staccare i quadru-pedi dai veicoli, o ad assicurare le sottopance alle cavalcature.

Tra quella folla inconsueta spiccava, più o meno visibile

secondo i movimenti di essa, un signore, sui quarant'anni, dal volto largo e pallido, che era come il centro di attrazione di tutto lo stuolo. Pochissimi di quelli che lo circondavano, per quanto era possibile vedere a distanza, gli rivolgevano la parola, e, se egli faceva una domanda, la risposta dell'interrogato era accompagnata da atti di evidente ossequio. Era dunque quello il più potente di tutto il regno, secondo la frase detta dallo zio Bastiano la sera precedente?

La conferma, se ce ne fosse stato bisogno, la diede nientemeno Saverio, il figlio di Paolo Parisi. Il bricconcello dodicenne, incurante delle raccomandazioni e delle minacce di sua madre, avendo scorto una bella mula che, sfuggita al conducente, correva all'impazzata, a testa alta, difilato verso la stalla di suo padre, era sgaiattolato di tra le gambe della madre per tentar di afferrare la bestia. C'era riuscito con un colpo maestro. Infatti con una rapida manovra di fianco egli, profittando dell'improvviso arresto della mula, che proprio in quell'istante era incespicata bruscamente, per aver messo uno zoccolo sulle proprie redini strascinate sul terreno, aveva spiccato un agilissimo salto, afferrando con magnifica mossa una redine quasi vicino al morso. E sebbene l'infuriato animale, come disprezzando il minuscolo frenatore, avesse ripreso la corsa, il monello, audacemente duro, non aveva voluto mollare, tenendosi aggrappato e quasi sospeso, alla redine, finchè quello non si era introdotto nella stalla. Allora egli pieno di polvere e coi capelli arruffati, posò i piedi a terra, carezzò ripetutamente il collo della mula madido di sudore, e la condusse fuori, consegnando fieramente l'animale divenuto docile e mansueto, al primo mulattiere, che tutto affannato, gli correva incontro.

Questi non gli disse grazie e neppure gli chiese se si fosse fatto del male. Ma poi il ragazzo, mentre un po' malcontento,

ritornava nella sua abitazione, dalla madre che ancora piangeva e gridava: «Saverio mio, tu sei nato per farmi morire, vieni qua ora e ringraziamo Dio che ritorni vivo », il ragazzo, dunque, era stato avvicinato da un uomo staccatosi dall'assembramento e invitato a seguirlo.

Egli non si fece ripetere l'invito, ma, come se intuisse la ragione dell'inattesa chiamata, si accodò all'uomo con passo sicuro e svelto, finchè si trovò alla presenza di quel gran signore di fronte al quale s'inclinavano tutti. Questi gli domandò affabilmente come si chiamasse, quanti anni tenesse e, alla fine, che cosa avrebbe desiderato fare, quando fosse divenuto grande. Il fanciullo pronto, con bella spavalderia rispose: « Saverio Parisi, ho dodici anni. . . vorrei fare il soldato per portare il fucile, la sciabola e la giubba coi bottoni d'argento » .

Quel signore sorrise, mormorò qualche parola a uno che gli stava vicino, poi fece anche una carezza al ragazzino, che pur arrossendo, rimase ritto come un soldato sull'attenti. « Subito, maestà », rispose quell'altro inchinandosi e mettendo in mano al piccolo una grossa moneta d'argento, che aveva tirata fuori da una sua borsa.

Saverio Parisi spalancò gli occhi, più per effetto dell'appellativo che aveva udito profferire dall'uomo della borsa, che per la luccicante moneta che aveva ricevuta. Trasecolò. Egli dunque aveva parlato con Sua Maestà e ne aveva ricevuto perfino una carezza. Preso da un senso di profondo rispetto, e quasi da timore, accennava a inginocchiarsi, ma Sua Maestà — col gesto sicuro di chi è abituato a farsi obbedire — smorzò quell'atto di umile ossequio e, nuovamente sorridendo: « Bravo Saverio », disse, « va ora da tua madre ». Allora egli fece un grande inchino, con la sua piccola persona tale e quale aveva visto fare ai grandi, poi insinuandosi tra la folla, corse dalla mamma a mostrarle, tut-

to raggianti, la bella moneta, che splendeva nel cavo della piccola mano.

Fu così che Sua Maestà Ferdinando Secondo si acquistò la tenace devozione di Saverio Parisi, il quale per tutti gli altri settanta anni della sua vita, ogni qualvolta gli accadeva di nominare il suo Re, si toccava con la destra la visiera del berretto; e quando, dopo il Sessanta, si vedeva tra amici fidati, diceva con seria convinzione: « Se tutti i Siciliani l'avessero pensata come me, Garibaldi, contuttochè fu un grande guerriero, poteva risparmiarsi l'incomodo di venire in Sicilia e i suoi mille sarebbero diventati zero ».

Verso le otto e mezzo la comitiva si mise finalmente in cammino, tranne pochissimi che rimasero a custodia dei bagagli; ma nessuno da principio montò a cavallo, perchè il sovrano, come si seppe poi, dichiarò che preferiva fare a piedi un breve tratto in discesa fino a un torrentello, che scorreva nel suo fondo.

Lo si rivede poi ben ritto, come pochi altri, su quella medesima mula, che era scappata poco prima, nel mezzo di un lungo corteo, che si snodava come un'enorme biscia tra le sinuosità della mulattiera; nè egli pensava probabilmente di essere seguito dagli sguardi curiosi dei contadini di Balata e dei campi vicini.

Verso le nove il corteo giunse al castello di Baida, imponente costruzione feudale, che con le torrette ai quattro angoli e alcuni tratti di mura merlate conservava in parte, e conserva, ancor meno tuttavia, la fosca immagine di quello che dovette essere molti secoli prima, quando con la sua mole fortificata e i suoi armigeri dominava tutta quella zona. Peccato che l'ignoranza delle generazioni successive e l'interesse contingente, con parziali demolizioni e abbondanti, caotiche aggiunzioni, abbia-

no guastato le linee genuine dell'architettura originaria. Non ci fu nessuno allora, che passando vicino non guardasse con vivo interesse la fabbrica maestosa. Anche il re, mentre la sua mula con gli altri quadrupedi affondava avidamente le froge nell'acqua di un lungo beveratoio, che sorge ancora una ventina di metri a monte del castello, volgendosi indietro spinse lo sguardo entro il vestibolo, che cupo profondava oltre l'ingresso spalancato.

Si sentiva contento il re quella mattina, nonostante che l'ora della sveglia entro un palazzo, per modo di dire, di Castellammare del Golfo, fosse scoccata, quando nel cielo qualche stella indugiava appannata dalle prime luci dell'alba. Si sentiva agile, sereno, gagliardo a cavallo di quella mula che posava sicuramente i suoi zoccoli suonanti tra le innumeri anfrattuosità del sentiero impervio e sassoso e pensava che, se tutti i suoi sudditi fossero stati pazienti e docili come la sua cavalcatura, la vita di lui, principe potente, non sarebbe stata poi un mestiere antipatico.

E che cielo azzurro quella mattina e che aria leggiera e impregnata di sottili effluvi odorosi! Il paesaggio circostante si presentava pieno di varia e quasi matura ricchezza, creata dalla fecondità naturale degli elementi e dal paziente lavoro degli uomini. Grossi alberi di olivo ergevano la loro mole biancheggiante di densa e promettente fioritura; nelle distese pianeggianti le messi con gli steli già turgidi delle spighe prossime a venir fuori dalle foglioline ondeggiavano mollemente al passar delle brezze; sulle balze coperte di cespugli in fiore brucavano le pecore sparse e più su saltavano le capre; altrove spiccavano rossi armenti di buoi che diffondevano per l'aria lunghi muggiti e sordi rintocchi dai penduli campanacci. L'azzurro del cielo era screziato in alto dal volo roteante dei falchi e più giù da

quello pesante dei corvi, mentre il sibilo arguto delle merle si modulava tra l'indistinto ronzio di infiniti, invisibili insetti. I pastori appoggiati ai vincastri biforcuti di ulivo selvatico o di frassino, guardavano immobili quella non mai vista cavalcata; la guardavano i mietitori alzandosi, con in mano la falce, dai prati rosseggianti di sulla in fiore; la guardavano alcuni carbonai dalle fuliginose facce nere disposti intorno a un cumulo fumante simile a microscopico vulcano.

« Tutta questa gente, pensava il sovrano, lavora anche per me, per tutte queste eccellenze, ministri, ufficiali, cortigiani, che mi fanno pomposo corteo. Essa mantiene il nostro fasto invidiato di signori potenti, talvolta, credo, anche prepotenti, e il disprezzo e perfino l'insulto contraccambia da parte nostra la loro vita umile . . . o anche, chissà?, liberamente felice».

« Che dici del lavoro di tutti questi uomini, Statella? » disse il re, interrompendo a un tratto il silenzio e rivolgendosi al dignitario che lo seguiva immediatamente sullo stretto sentiero.

« Povera gente semiselvaggia, nata per lavorare e patire nella sua vita oscura o addirittura perduta tra questi dirupi » rispose quello con una smorfia di altera compassione.

« Non così perduta, replicò l'augusto interlocutore, che non sappia rintracciarla lo zelo degli agenti del fisco, i quali si fanno portare fino ai piedi, inflessibilmente, buona parte del frutto di questo lavoro, per goderne anch'essi, ma tranquillamente, nelle comode case. Pensa: alcune di queste spighe saranno trebbiate solamente per te, e alcune gocce del latte di quelle mucche scorreranno, giorno per giorno, invisibilmente, o se più ti piace, metaforicamente nelle tue tazze, magnifico colonnello ».

« Perdonate, Sire », rispose l'altero colonnello sorridendo

un po' peccato, « per me, non nego, ci sarà qualche spiga di queste messi e poche gocce di latte, ma per voi, graziosa Maestà, di spighe ce ne saranno alcuni covoni e di latte più di una secchia. Senza poi dire », seguitò con una smorfia ironica, « che alcuni principi dai gusti raffinati vi aggiungono talvolta qualche goccia di puro sangue umano. Perdonate, Maestà, non mi riferisco a Voi ».

« Hai ragione, ma solo in parte, la colpa di tali *gusti raffinati* è imputabile ai signori », riprese senza turbarsi il cavalier sovrano, « perchè io sono persuaso che quest'ultimo tributo di un genere così eccezionale è il compendio di errori commessi per lo più non dal principe personalmente, ma dai suoi ministri, che egli non sa frenare o castigare per eccessivo timore o rispetto o fiducia. Non sdegnarti nè meravigliarti di una mia idea bizzarra, o fedele Statella: ecco, io vorrei che tra me e questi miei *poveri* sudditi non ci fosse una lunga catena intermedia di ministri, di funzionari, alti e bassi, di armati; io vorrei insomma poter trattare con tutti i miei cittadini, come un padre fa coi suoi figlioli ».

« Vostra Maestà parla pressapoco il medesimo linguaggio usato nel 1815 dallo Zar Alessandro. Ma badi che tra i figli la storia annovera un Bruto parricida. Non si fidi troppo dunque, Maestà, di questa gente bonaria e inerme, anche rispettosa e lasci che per maggior sicurezza di Vostra Maestà ci sia sempre una difesa di ministri, di funzionari alti e bassi, di armati etc. »

« Già voi avete sempre dalla parte vostra la filosofia della storia ed io ho appreso soltanto, semmai, la storia del buon senso. Stamane, per esempio, quando questa mula che cavalco scappò dalla mano del conducente, nessuno di tanti funzionari alti e bassi ebbe l'ardire o la prontezza di affrontarla come quel guaglioncello semiselvaggio, che non sapeva neppure che ci fossi io sulla terra. Ed io ho creduto di far molto col premiare così

bella audacia con pochi *tari*. Ora io tengo fiducia che con quel regaluccio mi sono procurato un suddito più devoto e costante di tanti ambiziosi, ai quali ho largito altissimi uffici e mucchi di argento ».

Frattanto la regia cavalcata era giunta a un altro beverageo perennemente alimentato da una di quelle ricche sorgive, in cui affiora misteriosa, e vorrei pur dire mistica, la vita che si agita e circola nei tessuti più profondi della terra. Un paio di centinaia di metri più a monte di quest'altro bevaio la valle si stringeva in una breve e angusta gola; quindi sfociava in un pianoro esposto a tutti i venti, e perciò quasi nudo di alberi ad alto fusto, il cosiddetto *Piano delle ginestre*. Oltre quel piano, largo non più di quattrocento metri, digradava, dalla parte di tramontana, in ripido pendio, un'altra valle, chiusa a sinistra da un'alta parete a piombo, rivestita in gran parte da edera fitta, e a destra da un immane scoscendimento di grossi macigni seminascosti da felci lussureggianti, da alte ginestre e da folti rovi, che rendevano proibitivo il passaggio attraverso il labirinto degli spazi sinuosi interposti tra i massi. Il fondo della valle, che si allargava via via che scendeva verso il mare era nascosto da una fitta foresta di lecci secolari dai poderosi tronchi screpolati, le cui foglie scure e coriacee si intrecciavano fittamente con le foglie leggiere verdechiaro dei frassini saldi sui fusti grigi e polito.

Era questa la reale tenuta di Scopello, opulenta riserva di caccia, popolata da cinghiali, lepri e conigli e da una varia avifauna stanziale e migratoria. Quivi i guardaboschi dei re borbonici vigilavano perchè il ghiotto patrimonio venatorio non avesse a subire alcun detrimento per opera dei cacciatori di frodo, all'infuori di quello che essi stessi effettuavano, ma con ben calcolata, direi, contabilità.

Smontato dalla mula, prima di iniziare la discesa il re

si affacciò sull'orlo della valle e con l'occhio ne percorse lentamente il cupo tappeto vegetale fino al limite più basso, là dove il Tirreno rifletteva l'azzurro metallico delle sue acque tremolanti sotto la lucida atmosfera. Rimase un poco immobile a contemplare l'incantevole panorama, mentre il petto si dilatava più e più sotto lo stimolo dell'aria montana. A Napoli, a Palermo e nelle altre città del suo bel regno egli si sentiva signore di una massa di uomini pronti, sì, all'ossequio servile, ma uggiosi, fors'anche infidi e, comunque, mortali come lui stesso; sul limitare di quella valle avvertiva invece la presenza di un'altra sovranità più maestosa e duratura della sua, la natura perenne, che non lo umiliava però, anzi lo esaltava con la suggestione di una vitalità senza tregua rigenerantesi.

Saziatosi di quello spettacolo, disse seccamente: « Andiamo »; e iniziò la discesa per un angusto sentiero naturale, quasi immergendosi nel bosco cupo e silenzioso. Allora i più fidi satelliti, pochissimi, si strinsero intorno a lui, perchè sembrava che in quel groviglio di alberi, di cespugli e di pietre un'insidia si potesse facilmente e impunemente consumare. Ma egli si sentiva più sereno che in qualsiasi delle sue reggie sontuose. Anche le guardie appollaiate, qua e là, sull'orlo superiore dei dirupi scoscesi, e i cui lunghi schioppi sembravano rigare di sottili linee nere il lontano sfondo del cielo, gli procuravano un senso di sicurezza maggiore che non i numerosi dignitari e cortigiani, che lo circondavano abitualmente.

Aveva fatto, sì e no, cinquecento passi quando egli si trovò, o meglio, fu condotto, su un piccolo spazio di quattro o cinque metri quadrati, ammattonato e cinto da tre lati da un muro che gli arrivava al petto: il lato libero dominava un sentiero, che si snodava, del tutto scoperto, per una cinquantina di metri alla distanza di un tiro di schioppo dal piccolo recinto. Quel trat-

to di sentiero era il passaggio obbligato della selvaggina grossa e piccola, la quale era, direi, incanalata alle due estremità opposte di esso da molti sentieri convergenti. Così il re senza fatica o pericolo poteva procurarsi il piacere di colpire la selvaggina, che esperti battitori e i cani avrebbero snidato dai nascondigli.

Cinque persone di assoluta fiducia, ben note al sovrano, convennero in quella piccola postazione e fra esse un cacciatore di consumata perizia, il quale dopo aver caricato con pacata diligenza tre fucili ad avancarica - non si conoscevano ancora quelli a retrocarica - ne porse rispettosamente uno al re dicendo: « Sire, questo è per la maestà vostra. La canna destra, come ha visto, è stata caricata a palla, la sinistra a migliarini numero sette. S.Uberto ci assista.. » Egli poi impugnato un altro fucile si collocò alla sinistra del sovrano, il quale allontanato da sè con una pedata un alto sgabello coperto di velluto, fece due o tre volte il gesto di far fuoco per sperimentare l'equilibrio dell'arma, quindi appoggiatene le canne sull'avambraccio sinistro si mise a guardare attentamente or l'una or l'altra estremità del sentiero antistante.

Al segnale dato dal capocacciatore per mezzo di un lungo, acuto sibilo, l'indistinto e diffuso stormire della selva fu d'un tratto lacerato dall'urlo di molti corni, da grida umane, da latrati e guaiti canini, dal tonfo delle pertiche e dei sassi che battevano i folti cespugli e i covi più riposti. Il cuore del re ebbe un sobbalzo, a quel frastuono che si propagava incrociandosi per l'aria umida, odorante di muffa e si ripercuoteva poi rimbombando sulle opposte pareti rocciose; ma egli seppe dominarsi senza tradire per nulla l'interna emozione, simile a una paura indefinita.

Passarono circa tre minuti, quando il capocacciatore,

avendo udito un triplice sibilo, segnale convenuto, disse sommessamente al regio compagno: « Maestà, attento a destra »; e subito proprio all'estremità destra del sentiero, sbucò una grossa macchia nera, di forma allungata, con irte le setole sul dorso arcuato e si avanzava quasi strisciando sulla pista sottile antistante: pronto il re imbracciò il fucile, prese la mira, uno, due secondi: «Ciak», un altro secondo: «Ciak»: il fucile aveva fatto uno scatto a vuoto sull'una e sull'altra spoletta.

« Siete un gran ciuccio », mugolò il re, furente di rabbia, al vicino cacciatore; e questi si scosse, impallidì, arrossì, gettò uno sguardo bieco di odio e di sdegno contro il potente che abusava della sua autorità e della scorta presente per insultarlo in faccia ad altri — a quel beffardo colonnello Statella — . Ah se non fosse stato re o se fossero stati soli! Aprì la bocca per parlare - per protestare o difendersi? - Tutto questo nel volger di pochissimi secondi, ma non emise verbo, chè un interesse maggiore e indifferibile urgeva; invero quel magnifico campione di selvaggina stava per guadagnare l'estremità sinistra del sentiero e rimbucarsi incolume. « Un grosso ciuc », ma l'insulto rinnovato con rinnovata ira del fremente sovrano fu troncato dalla scarica assordante del fucile dell'oltraggiato.

Le violente battute del brevissimo episodio furono superate o stornate dal fulmineo cambiamento di scena: l'immane macchia rotolante folgorata dall'infalibile pallottola aveva fatto un pauroso balzo in aria ed era ripiombata al suolo accasciandovisi inerte. I compagni del re volevano correre per vedere la belva abbattuta, ma il cacciatore comandò: « Fermi ai vostri posti!» E afferrato dal muretto l'altro fucile lo porse al re non ancora rasserenatosi: « Tenetevi pronto, la caccia incomincia ora, speriamo di essere più fortunati... tutti e due », conchiuse fissando il re con una espressione di amaro corruccio e tuttavia di

generoso, fiducioso incoraggiamento.

« Pronto, Maestà », ed ecco dallo stesso lato destro un'altra fiera più grossa, forse, della precedente, ma che avanzava come a stento. Stavolta dal fucile regio partirono il colpo e lo schianto, ma l'animale colpito non mortalmente cominciò a emettere acuti e prolungati grugniti, tentando di fuggire spasimatamente e trascinandosi a poco a poco avanti sul viottolo irrigato di sangue.

« Bene, benissimo » gridò il coro servile dei cortigiani, al quale non si associò il capocacciatore ancor in preda al rancore per l'oltraggio recente. Ma il re non notò questa circostanza e tutto compiaciuto del colpo ben riuscito e delle adulazioni cortigianesche, uscì di corsa dal piccolo recinto per dare il colpo di grazia alla belva, che ancor si dibatteva gemendo. « Maestà, gridò con autorità il cacciatore, guardatevi dall'avvicinarvi troppo e poi la canna sinistra, rammentatelo, è carica a migliarini ». Così dicendo si lanciò anche lui, precedendo il principe impaziente. Quando furono a pochissima distanza dall'animale agonizzante nella melma rossa di sangue, il re fu colpito dall'espressione di odio felino degli occhi biecamente stravolti, ma anche dal roco, ormai fievole grugnito, che al feritore sembrò - quale impressione era dunque la sua? - un ultimo gemito di pietà implorante.

In quel momento l'agile cacciatore, dopo una rapida guardata, depose cautamente il suo schioppo ed estratto un coltello a serramanico dalla lama lunga ed acuta, prima piantò il piede manco sul grifo zannuto della belva giacente su un fianco, poi, chinatosi di scatto, immerse l'arma luccicante, fino al manico, dentro il suo petto facendone scaturire un ultimo fiotto di sangue. Rizzatosi disse al re con un sorriso senza gioia: « Maestà, il mio colpo uccise una sola bestia, quello di Vostra Maestà pro-

babilmente molte di più e i cinghialetti in qualche tana vicina aspetteranno invano il latte della madre ». Così dicendo passò la pianta chiodata dello stivalone destro sul ventre dell'animale, sul quale era visibile una duplice fila di poppe gonfie di latte biancheggiante ai capezzoli in piccole stille. L'altero volto del re non mostrò alcuna reazione interiore, ma il suo cuore ebbe una stretta di vaga pietà per le ignote bestiole condannate dal piombo spietato a morire lentamente di fame.

Ma non ebbe il tempo di fermarsi in questa riflessione, chè l'energico cacciatore lo pregò con una impazienza che poteva sembrare autoritaria, a raggiungere lestamente la posta riservata, mentre nella foresta non cessava il fracasso dei battitori. Pochi minuti dopo ecco apparire e correre come freccia, una fulva lepre incalzata sulla pista da due levrieri. «A Voi, Maestà, con la canna sinistra », disse con pronta energia il cacciatore, « ma state attento ai cani ».

Un colpo nel recinto, un capitolombolo dell'animale sul sentiero. «Bene, benissimo!» Gridarono a coro i presenti. Il capocacciatore, ora gongolante, come se il colpo l'avesse fatto lui stesso, lancia un fischio e un comando: «Diana, porta qui». E uno dei due levrieri acchiappa coi denti la lepre a mezzo il corpo e si dirige prima di corsa, poi pianamente verso il posto di richiamo. «Brava, Diana, non a me, qui» accennando con la mano, «al tuo e al mio signore». Il quale sorridendo tolse con la destra la povera preda penzolante dalla bocca del levriero e passò la sinistra sulla sua testa, con un gesto che poteva sembrare affettuoso.

Rizzatosi il sovrano infilò la destra nella tasca della giubba di fustagno e, estrattane una tabacchiera d'oro, l'aperse volgendosi al capocacciatore con rilevata affabilità e: « Vuole accettare una presa? » disse. Pose quindi la mano sulla sua spalla:

« Ora spero », aggiunse, » che avrete dimenticato lo scatto e la frase di poco fa. Voi siete abbastanza intelligente e vi renderete conto che anche il re è un uomo come gli altri, soggetto ai nervi . . . specialmente nell'emozione della caccia ». E poichè il cacciatore sembrava più intento a seguire le fasi della caccia che disposto ad ascoltare le parole giustificative del vicino signore, questi continuò, come se parlasse a se stesso, con lentezza distaccata: « ed egli dimentica che i suoi sfoghi e la sua irritabilità nuocciono spesso più a lui che agli altri ». Alzando la voce: « Ora io voglio esprimervi la mia ammirazione doppia, per la vostra bravura di tiratore senza l'uguale e ancor più per la leale compostezza, con la quale avete accolto le mie escandescenze, effetto di un incidente dovuto soltanto alla fortuna capricciosa . . . Mi ascoltate dunque?»

Quello scuotendosi finalmente, come se soltanto allora si fosse accorto che il re parlava con lui, intimamente soddisfatto per l'atteggiamento conciliativo assunto dal principe, si tolse il cappello e: « Le parole di un sovrano », rispose enfaticamente, « come Vostra Maestà passano di striscio, non penetrano. Ma perdonatemi: vi prego di tener presente che noi siamo venuti qui da Palermo, vorrei dire, anzi da Napoli, per passare un giorno in allegro divertimento e non per eccitare i nervi o per fare discussioni, alle quali, io per lo meno, non mi riconosco adatto ».

Sorrise il re per l'invito espresso dal capocacciatore con la finezza di chi alla perizia delle armi univa anche il garbo intelligente del cortigiano provetto. La caccia continuò per un'altra oretta ma non fu scovato, nonchè abbattuto, alcun altro cinghiale. Il re nell'insieme si fece onore perchè all'attivo di quella mattinata venatoria aggiunse un'altra lepre e tre conigli, misera preda rispetto al superbo trionfo iniziale. Ad un certo punto disse: « Statella, io mi allontano un poco per qualche minuto, mi capisci? » — « Come piace alla Maestà vostra, rispose il colon-

nello, noi attenderemo qui, ma lasciate che io per mezzo di un segnale convenuto lanci l'ordine che tutti rimangano ai propri posti fino a nuovo avviso».

Quindi il re uscì solo dal piccolo recinto e s'inoltrò nella foresta aspra e folta. Egli non aveva certo sensibilità di poeta, pure l'aspetto imponente degli alberi secolari, simili a vecchi sovrani, e il diffuso silenzio appena rotto dal sommesso stormire delle frondi, infine il sentirsi solo in mezzo alla natura vergine lo impressionarono profondamente. « Vorrei », pensò, « vivere qui solo, da privato con la mia consorte, anche non più regina, e con quel mio caro ragazzo e con uno o due fidatissimi, per qualche tempo, per tutta la vita, forse. Quanto mi stanca la pompa falsa e fastosa della reggia, come mi pesa la corona, che l'invidia cieca e l'implacabile ostilità prendono ostinatamente di mira. Ma a me, seguìto a pensare raggrinzando la faccia paffuta in una smorfia di altera sicurezza, a me non la fa nessuno. Quel gua-glione però, quel mio Franceschino, fin d'ora mi sembra troppo buono, timido, irresoluto... Qui almeno non c'è insidie ».

Ma subito dopo il lieve brusio prodotto per mezzo minuto dal re sul tappeto erboso svegliò, certamente, nel fondo di una prossima tana un piccolo quadrupede, il quale d'un tratto apparve fuori della piccola apertura sassosa protendendo il mobile musetto aguzzo. Se ne accorse il re e guardò con interesse la bestiola che sembrava sogguardare, con l'insolente curiosità dei suoi vivi occhietti la presenza dell'ospite inconsueto. « Vile dònnonna, animale insidioso », sussurrò il re riconoscendone la razza, « tu hai creduto forse che passasse qua vicino un coniglio e sei venuto fuori per afferrarlo di sorpresa e succhiarne il sangue, perfida. E io mi ero illuso che qui non si tramassero insidie, e mi accorgo che dappertutto c'è perfidie e violenze. Andiamo allora dove ci chiama la fortuna o il destino ».

Ritornò immediatamente alla posta, davanti alla quale, a una certa distanza, dopo un nuovo fischio del capocacciatore convenivano via via gli uomini ansanti e sudati e i cani con la lingua gocciolante e pendente dalla bocca spalancata. I battitori guardavano la preda bellamente disposta, in mezzo alla quale spiccavano i due cinghiali, e mostravano una certa soddisfazione pensando che una parte del successo era dovuto alle loro fatiche. Qualcuno degli intimi si avanzava fino al re, che se ne stava appoggiato alle canne del suo fucile, e si congratulava con lui, che ascoltava con apparente indifferenza le lodi ammirative.

Allora si staccò dalla piccola folla il capovivandiere, vorrei anzi chiamarlo, il maggiordomo di quella giornata; il quale disse al re: « Tutto è pronto per la colazione, a poca distanza da qui; ma l'Augusta Maestà mi permetta di dire che or ora son venuti a trovarmi due signori, ricchi *borgesi*, proprietari di alcune tenute limitrofe a questa riserva. Essi mi hanno pregato di supplicare l'Augusta Maestà Vostra di volerli onorare di consumare, insieme con i dignitari presenti, un po' di ricotta calda in un *màrcato* non molto lontano ».

Il re non rispondeva. « Magnifica Maestà », replicò il maggiordomo con umile insistenza, « che risposta devo dare? » Il re disse finalmente: « Chi son questi *signori*? » — « Don Girolamo Ciarantonio e Don Vincenzo Poma ». Il re volse uno sguardo interrogativo ai presenti. Tre di questi, tra cui il capo dei guardacaccia, risposero decisamente: « Signori, sì, agiati e molto *intesi* in queste zone; sudditi fedelissimi di Vostra Maestà: lo assicuriamo sulla nostra vita ». Dopo pochi secondi di silenzio il re disse risolutamente: « Maggiordomo, andiamo pure a mangiare la ricotta calda, che ci offrono quei signori; ma non tutta questa truppa » continuò scherzosamente volgendo lo sguardo intorno, « perchè non vorremmo portare lo scompiglio in quello . . . come

avete detto *màrcato*? » — « *Màrcato* », confermarono a coro gli uomini del luogo.

Cominciò quindi a riascendere il sentiero, che aveva percorso qualche ora prima. Quando si ritrovò fra i macigni che ne ostruivano quasi la stretta imboccatura prima di sfociare nel Piano delle Ginestre, si volse indietro e rimirò il bosco, ridivento silenzioso dopo tanto fragore, le pareti scoscese in mezzo a cui s'incassava e più giù, lontano, il mare scintillante. Si passò la mano sulla fronte e, dissimulando una triste riflessione che oscurava il suo animo, mormorò: « Arrivederci o . . . forse addio », poi voltatosi guadagnò lestamente il piano.

Sul margine di esso Don Girolamo Ciarantonio e Don Vincenzo Poma, indossanti abiti di velluto e solidi stivaloni, aspettavano in piedi il loro Re. Ciascuno aveva al suo fianco un garzone; quello di don Vincenzo teneva pel guinzaglio con la sinistra una bella cagna e con la destra un grosso mazzo di tortore selvatiche e poche pernici, strette insieme per mezzo di due lunghe penne infilate nelle narici: era il bottino di caccia, che aveva fatto quella mattina don Vincenzo, tiratore imbattibile, per le scosse balze di Monte Sparagio e che egli ora offriva in omaggio all'ospite coronato. Ambedue s'inchinarono contemporaneamente al cospetto del sovrano il quale rivolse loro poche domande con modi affabili, e li ringraziò dell'invito pregandoli di condurre la comitiva là dove avevano avuto la cortesia di preparare una gradita colazione per tanta gente.

Poi, guardando il grosso fascio di uccelli e quindi don Vincenzo, disse: «Tanti uccelli avete preso stamattina, da solo? Dovete essere un bravo e gagliardo cacciatore».

Don Vincenzo si schermì umilmente dell'elogio e aggiunse che avrebbe potuto aumentare la preda delle pernici, se non avesse temuto di far morire molte nidiate di questi uccelli: era

infatti, quella, l'epoca della loro riproduzione. Alla mente del re si presentò allora l'immagine del cinghiale femmina, abbattuto da lui quella mattinata e la cui prole orfana avrebbe aspettato invano, fino a morire, il ritorno della madre.

Poi si rimisero in cammino. Nell'attraversare un canale in notevole pendenza, là dove si arcuava formando uno stretto gomito, il re si arrestò stupito: nel suo fondo scorreva un candido rivoletto, che sembrava, anzi si sarebbe detto certamente latte, se fosse stato veduto in un recipiente usato per contenere questo liquido: « Che è mai questo », chiese, « latte? . . . »

« Sire » rispose con enfasi don Girolamo Ciarantonio « quando Sua Maestà onora questi luoghi della sua presenza, i fiumi scorrono il latte dell'abbondanza! » — « Ahimè » rispose il re, sorridendo per quella spaccinata, « se egli fosse qui tutti i giorni, io temo che i fiumi, in tal modo, scorrerebbero miseria e carestia ». E mentre i cani stanchi e assetati, si precipitavano a lambire avidamente l'inattesa bevanda, il re finse di non vedere un gruppetto di uomini, che, poco su a monte, cercando di nascondersi, seguitavano a versare nel canale del latte da grossi mastelli.

Allora il re, battendo familiarmente con la destra su una spalla di don Girolamo, gli disse all'orecchio con bonaria canzonatura: « Siete straordinario, don Girolamo, io potrei deplorare la perdita di tanta ricchezza, se non dovessi ammirare piuttosto la prova di un omaggio così devoto ». Quello non seppe rispondere nulla, più che mai imbarazzato per l'onore di stare al fianco del re come un suo ministro. Don Vincenzo sopravvenne a rompere il silenzio impacciato del compagno: « Maestà, ancora pochi passi e saremo arrivati al *màrcato* ».

« Don Vincenzo, questa costruzione che cosa rappresenta? » chiese a un certo punto il re, fermandosi davanti ad una

fabbrica di forma circolare, costituita da pietre grezze e in prevalenza piatte, disposte a secco e rivestite della scura patina del tempo. Essa s'innalzava verticalmente per un metro e mezzo, poi si restringeva gradatamente, come l'invasatura di un pozzo, senza chiudersi del tutto all'estremità superiore. Il pavimento, formato di terra battuta, era di mezzo metro circa più basso del terreno esterno.

«La chiamiamo il *torriglione*. E' voce antica», seguì don Vincenzo, «che questa sia un'abitazione dei nostri lontanissimi avi. Quella stretta apertura rivolta a levante con due gradini, era la porta d'ingresso, la piccola nicchia là in fondo serviva a collocarvi la candela a olio, la parte superiore, ora scoperta, era chiusa certamente, almeno d'inverno, da frasche e ristoppia disposte a cupola. Altra spiegazione non se ne dà e del resto la costruzione, come Sua Maestà vede, è in parte demolita ». Tutti guardavano con interesse quella specie di antichissimo covo umano, qualcuno dei più delicati lo paragonò ironicamente ai palazzi di via Toledo.

Poco dopo la comitiva reale era al *màrcato*. Il Re, seguendo Don Vincenzo, fece capolino dall'ingresso di una capanna rivestita di paglia. Nell'interno di essa spiccava un'alta caldaia fuliginosa, collocata sopra un giro di saldi macigni, entro cui ardevano grossi ceppi. Don Vincenzo, che si sentiva nel suo minuscolo regno, sparò subito — era la sua volta — un colpo di enfatica adulazione: « Turi Caleca » gridò piegandosi all'interno della capanna, a fianco del sovrano, « ecco che il nostro amatissimo Re, onorandoci della sua visita, ci regala il giorno più bello della nostra vita! ».

Mentre il potente monarca manifestava il suo ennesimo sorriso di compatita indulgenza, lo zio Turi si voltò di scatto, con gli occhi sfavillanti nel volto scuro di fuliggine. Nella de-

stra reggeva un bastone di canna, munito all'estremità di un largo pennello formato da flessibili e sottili foglie di palma nana — *zubbu* nel gergo pastorale ericino — arnese adoperato a strofinare ripetutamente il fondo della caldaia di rame, nella quale si prepara la ricotta.

Così, in quel momento si trovarono di fronte da una parte Ferdinando II, il potente rettore di molti milioni di uomini, dall'altra Turi Caleca, il miserrimo pastore di qualche centinaio di pecore; il primo insignito, almeno simbolicamente, di un aureo scettro, l'altro di una vilissima canna gocciolante stille di siero lattiginoso sul lurido suolo di una capanna. Una differenza enorme, come si vede, con quest'altra però, che i milioni di sudditi si divertono spesso a turbare la pace dei signori scettrati, talvolta anche a buttarli per aria, privandoli del trono e perfino della vita; le docili pecore, invece, si lasciano mungere, tosare, sgozzare senza emettere neppure un lamento.

In men che non si dica lo spazio antistante la capanna si coprì di sedie e di sgabelli già preparati e collocati all'ombra di grandi ulivi. Su di essi sedettero alla meglio insigni personaggi, abituati alle comode sedie dorate delle magioni fastose. Pure essi in quella circostanza mostravano diletto dell'eccezionale esperienza campestre e, mentre aspettavano la promessa colazione di ricotta calda con *siero*, ridevano divertiti scambiandosi lepidi battute.

Ma nessuno, naturalmente, si dava pensiero del povero pastore, che stava sulle spine per il timore che, proprio quel giorno, la ricotta non affiorasse o se ne formasse ben poca. Gli occhi del Re poi, che dalla sua alta sedia, tra una frase e l'altra, si posavano su di lui, gli davano le vertigini. Basso piuttosto era Turi Caleca e tarchiato, con le gambe corte in proporzione al busto e ricoperte di villose pelli caprine. Internamente struggen-

dosi, egli ora collocava un ceppo nell'ardente focolare, ora lo ritirava temendo che potesse sviluppare un calore eccessivo; ora con un cucchiaino toglieva la schiuma impura, che si raccoglieva via via sulla superficie della calda *lacciata*, ora con l'estremità della canna stropicciava il fondo della caldaia poco meno alta di lui.

A un certo punto con un bastone battè leggermente due o tre volte i fianchi del recipiente. Questo rispose ai colpi con un caratteristico suono metallico e allora il volto annuvolato dell'uomo si schiarì, poichè l'esperimento positivo indicava che la ricotta andava formandosi. Lo zio Turi mise subito da parte la canna e cominciò a guardare attentamente il liquido prossimo a bollire, dentro cui si coagulava la ricotta, che montava poi rapidamente alla superficie galleggiando in un candido strato crescente. Ancora due minuti di attesa silenziosa: « Lisciandro », gridò, « pronto ! » e il valido garzone che l'assisteva pose mano all'estremità di una robusta stanga di oleastro infilata nei manichi della pesante caldaia e, sollevandola pari pari dal fuoco insieme col principale che sosteneva l'altra estremità del legno, la depose pianamente a terra.

« Tutto fatto, don Vincenzo », esclamò con fiera soddisfazione il rustico cuoco, che si era affacciato alla porta della capanna, « se quei signori. . . Se Sua Maestà vuole. . . » gridò ancora, lieto, commosso, confuso di nominare Sua Maestà alla presenza di sua maestà in carne ed ossa. Furono allora distribuiti piatti fini e anche scodelle di rame, usuali tra i pastori che li chiamano *bacili*, pani fini e anche di *masseria*, i cosiddetti *pagnocchi*, di forma circolare e con una specie di capezzolo nel centro della crosta compessa; oscuro ne era il colore e mandavano un caratteristico odore di loglio. Il maggiordomo poi al re e ai personaggi di riguardo distribuì cucchiaini d'argento, con inciso

nel manico lo stemma reale.

Il re frattanto che aveva voluto ai suoi fianchi don Girolamo e don Vincenzo, l'ospite generoso, aveva avuto il tempo di escogitare uno scherzo bizzarro e, del resto, conforme alla sua politica familiarmente sollazzevole e gradita al basso popolo. «Don Vincenzo», cominciò, «desidero che voi accettiate il mio cucchiaino » e glielo offerse.

«Maestà», rispose l'interpellato, il cui volto abbronzato si era fatto subito di porpora per un saggio di così alta degnazione, « io... a me, e Voi... Vostra Maestà, non posso accettare, non lo merito ». — «Non penserete, io credo, di opporvi al volere del re», questi insistè; «egli ha accolto poco fa il vostro invito, voi ora non potete respingere il suo ». E rivoltosi al maggiordomo, disse: «Fatemi portare uno di quei pani... un *pagnocco*» conchiuse sorridendo.

Quando lo ebbe tra le mani il re, sotto gli sguardi stupiti di tutti, ne tagliò la parte superiore concava, poi con un coltello cominciò a toglierne piano piano la mollica, lasciando solamente la crosta.

Si udì frattanto la voce di Turi Caleca: «Don Vincenzo, si raffredda, non perdiamo tempo! » Allora il chiamato prese il piatto che il maggiordomo teneva per il re, corse a riempirlo di ricotta guazzante nel siero bollente e lo riportò in fretta posandolo su un piccolo tavolino a tre piedi, che era stato collocato davanti al sovrano. Quando tutti ebbero tra le mani la propria scodella, il re disse ad alta voce: « Alla salute vostra e delle vostre famiglie, delle vostre terre, del bestiame, del vostro lavoro! » Don Vincenzo di rimando disse con voce tremante di commozione: «Alla salute della Maestà Vostra e della vostra nobilissima famiglia, che Dio la benedica ora e sempre e alla prosperità del vostro felicissimo regno!»

Allora il re, immergendo la crosta della pagnotta nel piatto fumante, mostrò che intendeva servirsene come di un cucchiaino mentre conservava un'espressione di serietà in preparazione del colpo di scena finale.

L'aria di montagna, la lunga e faticosa marcia e l'ora piuttosto tarda avevano eccitato straordinariamente l'appetito di tutti, i quali perciò gustavano di più l'agreste zuppa di pane e di pura ricotta pecorina. Ce ne sarebbe voluta anzi una quantità maggiore per tanta gente, ma se essa potè sembrare pochina per i invitati meno cospicui, fu invece abbondante, diciamo, per i pezzi grossi.

Il Re mangiava pian piano per non lasciar cadere la zuppa dall'incomodo cucchiaino che si era capricciosamente fabbricato e se la rideva sotto i baffi. Alla fine disse a Don Vincenzo: « Io credo che sarebbe giusto ringraziare il cuoco, che ha saputo preparare per tutti una vivanda così saporita ».

« Turi » gridò pronto Don Vincenzo con tono imperatorio, « avvicinati subito ». Alla chiamata lo zio Turi si avanzò goffamente sulle sue corte gambe, che con il loro movimento ritmico lasciavano sollevare e ricadere il folto pelame caprino. « Zio Turi », riprese Don Vincenzo, « la nostra graziosa Maestà ti ringrazia per la ricotta tenera e saporita che hai preparato »; e aggiunse in tono solenne, ma con la voce che gli tremava per l'intensa commozione: « Un giorno come questo non lo *sdimenticheremo* più! ».

Allora il maggiordomo, tirando da una valigetta una bottiglia a cui era attaccata una etichetta dai colori oro e verde, guardò con interrogazione rispettosa il sovrano, che fece un impercettibile cenno di assenso. Riempì del liquido contenuto nella bottiglia un piccolo bicchiere e, porgendolo allo zio Turi, gli ordinò: « Bevi, è Sua Maestà che si degna di offrirtelo ». Lo

zio Turi si confuse tanto che sembrò dovesse lasciar cadere di mano il bicchiere, lo avvicinò istintivamente al naso e balbettò: « Maestà, il solo *ciàuru* (1) mi soffoca, ho paura che mi fa fare una brutta figura davanti a Vostra Altezza ».

« Ne hai già fatta una, ignorante che non sai parlare davanti alle teste coronate. Però bevi ugualmente, altrimenti Sua Maestà — Sua Maestà, non dimenticarlo più — ti fa arrestare per disubbidienza ».

Allora il bifolco, ritto sulle gambe coperte di pelli ma-leodoranti, che in quel momento era al centro della curiosità divertita di tanti signori, bevve davvero, poi con gli occhi divenuti lustri per il liquore che gli dava alla testa, cadde in ginocchio davanti al Re, esclamando dalla bocca sdentata: « *Ma ch'è bàrsamu, archimia* (2)? Beato voi, o grandissima Maestà — va bene ora? — » disse, rivolgendosi al maggiordomo, « che avete tante cose belle per voi e anche per me, che sono come uno *scasèntaru* (3) in questa terra! ».

« Bene lo *scasèntaru!* » disse qualcuno sghignazzando. Il Re sorrideva senza parlare. Allora il maggiordomo riprese: « Zio Turi, ora dopo il dono dell'*archimia*, la Maestà nostra aspetta un brindisi di ringraziamento. Ne tieni qualcuno? »

« Io? » rispose con un viso buffo di meraviglia. « Io tengo appetito la mattina e fame la sera » — don Vincenzo fece una smorfia di malcontento, — « freddo d'inverno e caldo di estate ». Tutti risero misuratamente.

E il maggiordomo: « Questo può essere vero, ed è un affare che riguarda te e il tuo padrone, Don Vincenzo, ma il brin-

(1) Odore.

(2) Espressioni del gergo siciliano per indicare un vino generoso. *Balsamo, alchimia*.

(3) Lombrico.

disi non lo hai ancora detto». Allora lo zio Turi, incoraggiato, sollevò la testa e guardò il cielo come se aspettasse l'ispirazione dall'alto, poi, prostrandosi nuovamente, disse: « Uno, due e tre: Evviva il Re! » E il maggiordomo immediatamente: « Quattro, cinque, sei: Evviva Lei! ».

« Bene, zio Turi, bene tutti e due! » gridarono i presenti. Quindi il Re fece cenno di voler parlare e tutti ammutolirono. Egli disse rivolgendosi ai convitati: « Turi Caleca ci ha dato la ricotta calda, noi gli daremo qualche cosa in contraccambio. Sentite il mio consiglio: chi non mangia il suo cucchiario, glielo dia al *zammataro* (1). Chi non può imitare il mio esempio, esegua il mio ordine. Maggiordomo, lei faccia gli opportuni accertamenti e agisca in conseguenza ». Dette queste parole il Re afferrò la crosta della pagnotta, che gli aveva fatto da cucchiario e ne addentò alcuni pezzetti masticandoli. Ma nessuno dei dodici privilegiati era in grado, ovviamente, di mangiare il cucchiario d'argento; e allora il maggiordomo li raccolse uno per uno, compreso quello usato da Don Vincenzo, li legò accuratamente e li pose nella destra dello zio Turi.

Commosso e doppiamente inebriato, questi li strinse nella mano e premendoli poi sul petto disse con una voce che non pareva la sua: « Maestà, io non so se mi sono ricordato sempre di Dio, anzi, per come è vero Dio, credo di non averlo mai pregato per nessuno, ma d'ora innanzi giuro che lo supplicherò e lo pregherò prima per il bene di Vostra Maestà e della Vostra famiglia e poi anche per gli altri miei padroni qui presenti. Solamente Dio poteva fare per me quello che ha fatto Vostra Maestà. Dovunque sarete, a Napoli, a Palermo, o in ogni altro luogo, mandate qualunque ordine a Turi Caleca, purchè non sia di

(1) Cascinaio.

tradire i miei padroni, Don Girolamo Ciarantonio e Don Vincenzo Bozza, scusate», aggiunse rivolgendosi mortificato a Don Vincenzo, che nei fumi del liquore aveva chiamato col nomignolo, « volevo dire Don Vincenzo Poma; vedete, io lo pensavo, il vino ci tradisce e ci fa sbagliare; mandatemi l'ordine di buttarvi nel fuoco per Vostra Maestà e Turi Caleca si getterà nel fuoco per Vostra Maestà ». Il maggiordomo gli fece allora segno che poteva bastare e il rustico oratore, smettendo subito umile e pentito, fece un grande inchino al Re e poi un altro a destra e un altro ancora a sinistra ai presenti, quindi rientrò, barcollando un poco, nella capanna, dove frattanto si spegnevano gli ultimi tizzoni nella cenere del focolare.

Terminata la colazione all'aperto con altre vivande, più complicate ma meno saporite della portata iniziale, già preparate a Castellammare, il Re si alzò e, raggiunto il posto dove sostavano i quadrupedi insellati, cominciò a ripercorrere la mulattiera che doveva ricondurlo a Balata di Baida. Don Girolamo e Don Vincenzo chiesero al monarca l'onore di accompagnarlo fino a questo villaggio, al che egli, con pronta schiettezza, rispose: « Con molto piacere, e sarei lieto se potessi avervi al mio fianco anche per l'avvenire .. con gli altri miei devoti cortigiani ».

Si ricordò di loro due, in modo particolare, due sere appresso, nel palazzo reale di Palermo, mentre gustava, dopo le saporite costolette di cinghiale, uno squisito intingolo che il cuoco aveva preparato con le pernici e le tortore regalate da Don Vincenzo Poma. Allora diede ordine che un servizio completo per barba fosse inviato al più presto, a suo nome, a ciascuno dei due fedeli sudditi, che avevano le tenute limitrofe alla riserva reale di Scopello.

Turi Caleca invece non era destinato a godersi il dono re-

gale. Del resto che uso poteva farne un povero pastore costretto a vagare sempre per i pascoli alpestri col suo mobile gregge? Egli, che da un pezzo era vedovo senza prole nè disponeva di una stabile dimora propria, era solito portare con sè, per timore di un furto, il peso prezioso, cosicchè la munificenza del Re, oggetto di invidia generale, si era trasformata in una croce continua. Peggio poi avvenne quando, imputato di omicidio, a torto o a ragione, si diede alla macchia. Allora prevedendo che presto o tardi sarebbe caduto nelle mani della polizia, stabilì di occultare il penoso tesoretto.

In una convalle del monte Sparagio, non molto lontana dalla sunnominata tenuta di Scopello, si eleva di quasi cento metri sul fondo valle un picco scosceso e impervio, denominato il Pizzo della Monica. Quivi si arrampicò il misero fuggiasco un nebbioso pomeriggio di gennaio. Portava con sè una zappa e un piccolo vaso di terracotta dall'apertura piuttosto larga, *bùmmalu*, secondo la denominazione vernacola, probabilmente di greca etimologia (1). Quando dopo una non facile ascesa raggiunse la vetta del picco e si assicurò che nella valle sottostante non c'era nessuno che potesse osservare le sue mosse, scavò una fossa profonda una trentina di centimetri e vi adagiò il vaso di terracotta, dove aveva riposto i dodici cucchiai d'argento fregiati dello stemma reale, poi ricolmò il buco ricoprendoli di sassi e di sterpi spinosi. Si allontanò quindi voltandosi una o due volte a guardare quel posto con la tristezza, si poteva pensare, di chi si separa dalla tomba di un caro sepolto allora allora.

(1) Bombùle = fiasco dal collo stretto.

Tre settimane dopo il disgraziato cadde davvero negli artigli dei gendarmi. Egli protestava sempre la sua innocenza. Quando fu davanti al giudice inquisitore, in mezzo agli angeli custodi, provocò le sghignazzate di quelle facce tetre, allorchè sbottò in una richiesta inimmaginabile.

« Eccellenza », disse con rabbia spasimante, « mi permetta di mandare una supplica a Sua Maestà, l'amatissimo e giustissimo nostro re, e vedrà che sua Maestà si interesserà della mia disgrazia e dirà che Salvatore Caleca non può essere un omicida ».

« Tu scrivere al Re? Sei pazzo! Lo conosci forse? Avete mangiato insieme? »

« Altro se lo conosco, così come sto conoscendo voi, per mia disgrazia. . . e Sua Maestà conosce me. Proprio l'anno passato, nel mese di maggio egli e i suoi potenti baroni mangiarono la ricotta calda fatta da me nel *màrcato* di Azzeruola. Anzi ho fatto un brindisi in onore della Sua Magnifica Maestà, che Dio conservi per moltissimi anni ancora, e Sua Maestà mi trattò meglio di Vostra Eccellenza e di questi. . . signori che mi stanno a lato, che Dio li. . . e mi fece anche un bel dono ».

« Quale dono, bugiardo sfacciato? » chiese il giudice raggrinzando dal ridere la faccia scura e mostrando i denti neri.

Ma Turi Caleca non voleva dirlo per paura che il giudice e gli aguzzini domandassero dove si trovasse e dopo averlo saputo, con le buone o con le cattive, andassero a scovarlo. « Un dono degno di un gran Re, che neppure. . . a Vostra Eccellenza l'avrebbe fatto ».

« Sì? Aspetta dunque che te ne faccia ora un altro io, degno di te ». E rivolse ai birri uno sguardo significativo. Quelli senza farselo dire due volte, allegramente, uno di qua e uno di

là, mentre un terzo teneva il malcapitato per le spalle, cominciarono a storcergli brutalmente le braccia.

Turi Caleca, all'attacco inatteso, emise un grido e cercò di svincolarsi. « Assassini », gridò furente.

« Siamo noi, ora, gli assassini? Aspetta, carogna! ».

« Ah, la conoscevo la vostra bontà, doveva aspettarmela! » Poi con voce che tradiva il fremito interiore: « Che vi ho fatto? Lasciatemi! ».

« Ah, la conoscevi? Male per te che l'hai dimenticata. Ora te la faremo ricordare meglio ». E giù nuovi colpi e tormenti.

L'inquisitore, tornando alla carica, con tono sardonico: « Dunque, questo dono regale in che cosa consiste? dove l'hai lasciato? » E i carnefici con lo stesso tono: « C'è paura che, se il Re tornerà nel *màrcato* di Azzeruola a mangiare nuovamente la ricotta calda, gli dirai che ti abbiamo fatto queste carezze? Non farai certo questa scortesìa ai tuoi amici! ».

Turi Caleca non rispose. Guardava il grande Crocifisso di legno annerito, che era attaccato, alto, sulla parete di fronte e non parlava nè si lamentava più. Sembrava rassegnato. L'inquisitore, cominciando a impazientirsi per la calma dell'imputato, tornò alla carica: « Ci farai sapere insomma perchè e come hai ucciso quel disgraziato che dormiva nel *màrcato delle giumente*? Vedi, se tu ti decidi a confessare la verità, ti prometto che nessuno ti toccherà più, finchè... ».

Il disgraziato ripeté lentamente: « Non l'ho ucciso io. Lo giuro per quel Santissimo Gesù, inchiodato a quella croce. Questo delitto me lo può imputare qualche infame e *cassettone* (1) che mi vuol male, sebbene io non ho fatto mai male a nessuno.

(1) Termine del gergo furfantesco: vale *spia*.

La notte dell'omicidio di cui parla Sua Eccellenza, io dormii accanto al mio padrone, don Vincenzo Poma, nelle case vecchie di Azzeruola, distanti un paio di miglia da quel maledetto *màrcato delle giumente* ».

« Tu tieni un padrone? Chi è? Deve essere un brigante come te e l'omicidio l'avrete commesso insieme ».

« No, Eccellenza », interruppe risentito il fedele servitore. « Don Vincenzo », proseguì con voce ferma, « è un galantuomo, che non ha ammazzato nessuno e tutti gli portano rispetto. Non è dotto come Sua Eccellenza, ma è ricco e generoso. Anche a lui Sua Maestà il Re mandò da Palermo un bel presente, un servizio da barba completo, tutto d'argento ».

A questa nuova forma d'improntitudine Sua Eccellenza l'inquisitore finì per perdere il controllo di se stesso: « Senti », disse agitandosi violentemente sul seggiolone, « se ti permetti ancora con la tua bocca schifosa di lurido bifolco di profanare il nome dell'Augustissima Maestà Ferdinando II, io ti accuserò di oltraggio alla Sua Sacra Maestà e ti assicuro che avrai a pentirtene per sempre ».

Pronunziando quel nome il giudice si alzò di scatto, si tolse il tocco e curvò la persona in avanti rispettosamente, come se la sacra maestà di re Ferdinando fosse davvero presente. Anche le guardie fecero un profondo inchino. L'imputato rimase muto ed immobile.

Intanto l'inquisitore, dopo le ultime dichiarazioni di Turi Caleca, si era messo in testa che egli fosse il colpevole principale, cioè, l'esecutore materiale dell'omicidio commesso al *màrcato delle giumente*, e che don Vincenzo Poma, la cui testimonianza invocava il detenuto per la dimostrazione del suo alibi, fosse un correo o, per lo meno, che dovesse saperne abbastanza del delitto. Perciò lo fece citare per raccogliere la sua deposi-

zione.

Don Vincenzo, uomo prudente che conosceva abbastanza i tempi e gli uomini, si preoccupò seriamente per quella citazione e prima di presentarsi al giudice si consigliò con un legale suo amico. «State attento», questi rispose, «dite francamente la verità, perchè il giudice istruttore è un napoletano pericoloso, soprattutto perchè si è fissato che in ogni siciliano ci sia la stoffa di un delinquente. Non fate una mossa falsa, non tentate di salvare il vostro pecoraio col dire più o altro di quello che vi consta, perchè facilmente potrete rovinare anche voi, senza salvare quel disgraziato ».

Don Vincenzo non stentò allora a comprendere la parte che avrebbe dovuto sostenere davanti al giudice. Quando si presentò in Tribunale per deporre, fu accolto dagli uscieri poco meno che come un delinquente. Fu perquisito minutamente e privato perfino di un temperino che abitualmente portava con sè. Rimase ad aspettare la chiamata del giudice, in un oscuro bugigattolo, che poteva dirsi una cella, fino al pomeriggio, per quattro lunghissime ore. Allorchè finalmente fu introdotto al cospetto del giudice espose, dopo il giuramento di rito, la pura verità, che, cioè, la notte in cui fu consumato l'omicidio aveva dormito in una stanza delle case vecchie di Azzeruola, contigua alla casa detta del forno, dove sopra un giaciglio soleva riposare il pastore Caleca.

« Lo conoscete bene quest'uomo? » interruppe il giudice.
« Da quanto tempo lo tenete al vostro servizio? ».

« Lo conosco, posso dire, fin dall'infanzia ed è stato al mio servizio da dieci anni fino al giorno in cui fu arrestato, senza interruzione, lasciandomi sempre contento ».

Intanto il giudice che aveva già fatto venire dalla Vicaria il detenuto Caleca, diede ordine che fosse introdotto per ef-

fettuare un confronto tra lui e l'antico padrone. Quando il misero pastore si avanzò vicino al tavolo dietro il quale sedeva torvo l'inquisitore, don Vincenzo non potè dominare un brivido di terrore e di pietà. Turi Caleca stava entro un casaccone di orbace grezzo, mostrando la barba incolta, i capelli lunghi e arruffati, gli occhi sprofondati nel viso livido ed emaciato. Quello che era stato il tozzo e robusto montanaro, era quasi irricognoscibile.

« Don Vincenzo », gridò l'infelicissimo con voce spezzata quando scorse il suo padrone, « ditelo voi, in nome del Santissimo Crocifisso, ditelo a questa Eccellenza chi sono io e se è vero che dormii accanto a voi la notte in cui fu ammazzato Mommo Catonzo. . . era meglio che quei due colpi avessero ammazzato me, perchè ora. . . Ah, don Vincenzo, salvatemi voi! ».

« Basta, brutto manigoldo », comandò il giudice con bieco cipiglio. « E voi, don Vincenzo, rispondete sempre con *verità* e state attento per voi, perchè sappiate che io probabilmente disporrò un sopraluogo e allora, se le dichiarazioni che state per fare risultassero disformi dall'ispezione dei luoghi, passereste *'no guaio*. Mi spiego? Primo quesito: l'imputato Caleca, pur essendo in quella, che avete chiamato la *casa del forno*, poteva uscire e tornarvi senza farsi udire da voi? Tenevate chiusa la porta della vostra camera quella notte? Secondo quesito: che distanza c'è dalle case vecchie di Azzeruola al *màrcato delle giumente*? » Fatte queste domande fissò don Vincenzo con le pupille perforanti, come una tigre in agguato sulla preda che ha avvistata.

Don Vincenzo intuì l'intendimento diabolico del giudice. Si vide solo e indifeso tra quei ceffi brutali, accanto alla povera vittima della crudeltà poliziesca. S'impaurì e disse la pura verità, senza alcuna di quelle sfumature che poteva ^{non} aprire uno spiraglio di salvezza all'imputato. « Sì », disse quasi scandendo le

parole, « era possibile che un uomo che dormisse nel locale accanto al mio stanzino da letto, la cui porta io abitualmente chiudevo, uscisse e rientrasse senza che io, tanto più durante il sonno, me ne accorgessi. Del resto quante volte e per quante ragioni un pecoraio deve uscire di notte. Dalle case vecchie di Azzeruola fino al *màrcato delle giumente* ci sono circa trecento passi ».

« Vedete », proruppe il giudice rivolgendosi al misero Calca con un'espressione malvagia di trionfo, « l'alibi invocato da voi stesso, cade in pieno, nè salva voi che dicevate di aver dormito accanto al vostro padrone, di non essere uscito neppure una volta la notte dell'omicidio e infine che tra le case vecchie di Azzeruola e il famoso *màrcato* ci sono più di due miglia ».

« Ah, don Vincenzo », esclamò con un gemito l'infelice che aveva udito e capito tutto, « anche voi mi tradite! ».

« Già », interruppe il giudice beffardamente, « volevate voi una testimonianza compiacente, che vi procurasse, se non altro, un nuovo compagno di vicaria, il vostro padrone stesso. Ma egli è stato più sincero o, per lo meno, più astuto di quanto voi pretendevate. Guardie, portatevelo! »

« Ah, don Vincenzo, don Vincenzo! », gemeva il prigioniero, mentre era trascinato barcollante nella guardina.

Don Vincenzo poco dopo usciva dal sinistro fabbricato, ma la gioia di quella che poteva sembrargli una liberazione, gli era avvelenata dalla coscienza, amara come un rimorso, di non aver potuto salvare il suo antico e fedele pastore e, peggio ancora, dalla considerazione che questi si credesse ingiustamente tradito dal suo padrone.

Frattanto, dopo alcuni giorni di quel martirio, il povero detenuto si ammalò gravemente. Si ammalò gravemente per le sevizie subite, per il vitto disgustoso e malsano e soprattutto, ve-

rosimilmente, per vedersi rinchiuso entro le scure, umide pareti del carcere, lontano dalla sua bella montagna, dalla sua atmosfera tersa, luminosa, sconfinata. Non aveva nessun congiunto stretto, e nessuno era venuto a trovarlo, sia pure per un colloquio di un minuto, o si era ricordato di lui, se non il padrone don Vincenzo Poma, che gli mandava spesso segretamente, senza farsi nominare, da Castellammare, una pagnotta di *masseria*, una pezzetta di formaggio fresco, un pacchetto di trinciato.

Gli altri compagni di prigionia, la più parte autentiche faccie di delinquenti, guardavano con indifferenza o, anche, con disprezzo il loro camerata, che sedeva solo e silenzioso su uno sgabello in un angolo del camerone e non si univa alle loro confabulazioni e batteva ogni tanto le palme delle mani sulle gambe in un gesto di sconforto disperato. Nella solitudine dell'orribile antro spesso pensava anche al suo fido Rizzeri, il cane dal vello arruffato, che non lo aveva lasciato mai e anche di notte dormiva, si può dire, nel medesimo giaciglio; l'umile bestia con la quale egli divideva volentieri la pagnotta che gli spettava giornalmente.

Poi, per conforto del tribolato, entrò nella vicaria un nuovo detenuto, che era una sua antica conoscenza, un certo Vito Palazzolo da Cinisi, col quale Turi da ragazzo aveva lavorato a vigilare, giorno e notte, le carboniere accese. Intanto la malattia del disgraziato si aggravò rapidamente. Egli, che probabilmente era affetto da un'acuta infezione gastrica, non ricevette alcuna assistenza sanitaria, non fu ricoverato all'infermeria, seguì a consumare, con maggiore disgusto e in minor quantità, il pestifero rancio che si passava agli altri detenuti. I secondi passando davanti alla branda, dove egli giaceva inerte, lo canzonavano o lo rimproveravano, perchè il poltrone non voleva alzarsi. Ed egli li guardava con gli occhi luccicanti dalla febbre ardente, che faceva affluire il sangue sul suo volto già abbronzato.

to dal sole e dalle intemperie. Non rispondeva nulla egli che, quando era libero nella sua montagna, per una semplice villania sarebbe stato capace di tagliare il viso a un motteggiatore imprudente.

Dopo due settimane di quella malattia, una sera, verso le dieci, mentre nel camerone, dove egli giaceva, si udiva il ruscire confuso e ansimante dei detenuti, alcuni dei quali eran distesi su pagliericci gettati sul viscido suolo, Turi Caleca si mise a gridare: « Ciccio », (probabilmente era il nome di un suo antico garzone), « che fai? ancora legna, ancora legna sul fuoco? Non vedi che il bollore esce fuori dalla caldaia? Ecco le vampe hanno raggiunto il tetto del pagliaio! Fuoco, tutto fuoco! Ciccio, non scappare, non lasciarmi qui solo!... Madre mia, io non posso più muovermi, tirami fuori, all'aperto. Che fuoco nella testa!... Dove sono ora? Ciccio... Vito... ».

Si svegliò di soprassalto. Al suo fianco vide, poi riconobbe il fedele Vito Palazzolo. « Turi, che fai? Sogni ».

« Sì, farfugliò poi a stento col respiro rotto dall'affanno, ho fatto un sogno di fuoco. Meno male che era un semplice sogno. Ma quest'altro fuoco della febbre mi brucia veramente, qui nella testa. La lingua è secca come una pietra nel solleone, ma il petto e le spalle sono in un mare di sudore... Portami, per carità, un grosso bicchiere di acqua fresca ».

Quando Vito Palazzolo tornò col bicchiere d'acqua e invitò lo zio Turi a sollevarsi sul giaciglio, si accorse che egli, per quanti sforzi facesse, rimaneva disteso, immobile. Evidentemente la febbre altissima aveva colpito irreparabilmente i centri motori, determinando la parèsi di tutto il corpo. E allora il galeotto infermiere, da solo, alla luce fioca di una lanterna che pendeva dalla volta dell'orribile antro, con pazienza e sforzi immensi, mise l'ammalato a sedere sul pagliericcio e accostò alle

sue labbra roventi la coppa d'acqua, che in gran parte si riversò sul petto del malato. Quindi, dopo una rapida decisione, tolse la camicia del paziente, inzuppata di sudore, si tolse la propria e a poco a poco riuscì a inflargliela alla meglio. Per quella notte il donatore rimase col solo casaccone dei galeotti ed era il mese di febbraio.

Il giorno successivo Turi Caleca passò finalmente all'infermeria e a Vito Palazzolo fu concesso di assisterlo. La paralisi provocò un celere e letale decorso della malattia. Prima di morire, in un breve intervallo di lucidità mentale, il vecchio pastore fece cenno al compagno di avvicinarsi al suo capezzale. « Vito », disse, barbugliando a stento le parole, « neppure un figlio avrebbe potuto fare per un padre quello che tu hai fatto per me. Te ne dia il meritato compenso la nostra Madonna di Custonaci. Ma anch'io ho da farti un dono grande, un dono di re, veramente, che tu potrai prendere, se uscirai vivo da questo carcere, libero dai carnefici che hanno assassinato me. Dio maledica loro, tutti, giudici e carcerieri, con la loro discendenza fino alla settima generazione. Ma benedica te, Dio ». Si passò una mano sulla fronte e dopo una pausa penosa: « Dio », ripeté sommessamente come parlando a sè, « Dio, non l'ho mai visto, non l'ho mai pregato, finchè fui sano e forte nelle mie montagne, ma dopo quella sera, dopo quel sogno di fuoco, m'è parso che qualcuno si fosse avvicinato al mio giaciglio e stesse, in silenzio, accanto a me, dove sei tu ora. Forse impressioni di malato, non saprei dire ». Poi calmandosi gli raccontò la storia delle posate di argento e del posto dove le aveva sotterrate. Si fermò, poi ripeté: « Non dimenticare: sono sulla cima del Pizzo della Monica, in contrada Azzeluora, nella tenuta del mio antico padrone, don Vincenzo Poma, *ingiuriato* Bozza, sopra le case di Visicari (1).

(1) Cioè: *vi si cade*, appunto per il terreno impervio.

Bada che la salita non è facile. Troverai lassù un mucchietto di pietre, che sembrano messe a caso. Sotto di esse, alla profondità di un palmo, troverai un *bùmmalu*. Prendilo. Dentro vi sono dodici cucchiari d'argento con lo stemma del nostro re Ferdinando. Ah, se lui avesse saputo ora la mia disgrazia! . . . Mi pare un sogno. Fu un dono di malaugurio. Ma il re non ne ha colpa. Egli me le diede con tutto il cuore. Quelle posate saranno tue. Che tu possa goderle più di quanto potei io. . . Esse mi tolsero veramente la pace, finchè le portai con me. Tante volte è meglio essere povero come Lazzaro. . . Ora esse hanno un solo pregio. Soltanto per mezzo di esse potrò disobbligarmi, un poco però, verso di te. Quando sarò morto, nessuno mi piangerà. . . forse tu solo ».

Furono quelle le ultime parole che pronunziò consapevolmente. Dopo un paio di ore entrò in agonia e si spense verso la mezzanotte.

Vito Palazzolo, il rozzo carbonaio, forse anche un criminale, lo pianse sinceramente come un fratello, anzi chiese ed ottenne dal capo dei secondini il permesso di farsi comprare un mazzo di fiori per deporli sulla rustica bara del misero compagno.

Da allora nel suo animo dominò un solo pensiero: uscire vivo dalla Vicaria per correre a impossessarsi del piccolo tesoro sotterrato nel Pizzo della Monica; costituiva l'eredità promessa dall'amico. Egli aveva allora quarant'anni e quando fu trattata la sua causa nel pubblico dibattimento, fu condannato a ventisei anni. Troppi per la sua età e c'era da temere che egli dovesse morire in quella fossa che consumava facilmente la fibra dei più gagliardi, prima di scontare tutta la pena. Si propose allora di tenere una condotta disciplinatissima, per la quale meritasse di ottenere la scarcerazione anticipata.

Gli anni passavano e Vito Palazzolo invecchiava. Alcuni anni dopo, Garibaldi coi suoi Mille sbarcava in Sicilia, cadeva la dinastia borbonica: ma il vecchio galeotto, ignorato da tutti seguì a languire nel carcere.

Pure non aveva sperato invano. Nel 1866 la direzione delle carceri di Trapani inviava al Ministero di Grazia e Giustizia, a Firenze, la proposta di una grazia straordinaria in favore del detenuto Vito Palazzolo, come premio della sua condotta eccezionalmente buona da lui tenuta durante tutto il periodo della reclusione. La domanda di grazia trovò accoglienza favorevole.

L'antico recluso usciva dal luogo di pena in condizioni di discreta prestanza fisica e si recava a Cinisi presso un suo propinquo, discendente diretto di una sua sorella, l'unico consanguineo che gli rimaneva o di cui, almeno, si ricordava.

Una settimana dopo il suo ritorno alla libertà, egli disse che intendeva recarsi a Castellammare del Golfo, per trovare un suo antico compagno di detenzione. Prese con sé un po' di denaro, un pane e una zappetta, che nascose nella *sacchina* (1). Andò invece a Balata di Baida e salì, solo, la mulattiera che conduce nella tenuta di Azzeluora.

Or ecco lo strano racconto che Alessandro Lentini, un contadinotto quindicenne di *Visicari*, fece a suo padre la sera del giorno seguente. « Padre, stamattina verso le dieci, mentre guardavo i buoi vicino all'abbeveratoio di Azzeruola, si presentò a me un uomo anziano, un vecchio anzi, sulla sessantina che non avevo mai visto. Non era certamente di queste parti. Mi disse che veniva dai Sarchi, mentre io sono sicuro che egli era salito dal Castello di Baida. Poi con un fare stracco mi domandò

(1) Largo tascapane di tela di canape.

se la contrada di Visicari era lontana. Gliela indicai subito. Mi fece altre domande stupide; poi, sbadigliando, mi chiese se conoscevo il Pizzo della Monica. " Il Pizzo della Monica? è quello lì ", dissi, e glielo indicai. Lo straniero, che portava una vecchia paglietta sulla testa, come quella che usano gli uomini della città, mi ringraziò appena e si allontanò in una direzione diversa da quella che porta a Visicari. Era così grande la mia curiosità che volevo seguirlo a distanza, ma non potevo lasciare i buoi soli senza la mia sorveglianza. Guarda, che dopo due ore io vedo di nuovo lo straniero dalla paglietta sulla cima del Pizzo della Monica! Io ancora mi domando come fece quel vecchio ad arrampicarsi su quel *vàuso* (1) così pericoloso. L'osservai stupito e vidi che egli appariva e scompariva dietro un grosso macigno che è su quel pizzo, come se egli si curvasse e si rialzasse ogni momento. Poi non lo vidi più nè sopra nè sotto».

Il padre del ragazzo che aveva seguito con attenzione il suo racconto, rimase un poco a riflettere, poi domandò: « Quanto tempo calcoli che rimase il vecchio sul Pizzo? ».

« Poco più di un'ora », rispose il figlio.

« Stupido! » riprese il padre alzandosi, « dovevi correre ad avvertirmi subito. Lassù ci doveva essere una *truvatura* (2) e te la sei lasciata prendere sotto gli occhi, da fesso ».

Il ragazzo mortificato spalancò gli occhi. « Ora stesso ci vado », disse, « e voglio vedere se trovo qualche *maniata* (3) ».

« Stupido », ripeté l'uomo arrabbiandosi di più, « hai perduto il fucile e ora vai cercando i tappi. Domani », soggiunse, « ci andremo insieme, voglio levarmi anch'io questa curiosità ».

(1) Balzo.

(2) Tesoro nascosto.

(3) Traccia.

La mattina seguente padre e figlio scalarono insieme il Pizzo della Monica. « Come ha fatto quello stregone a salire quassù? » esclamava di tratto in tratto il ragazzo con accento stizzito. « Come ha fatto quella carcassa a non capitombolare? C'è paura che era il diavolo, quello che ha parlato con me? » e fissò per un momento il padre col viso pallido dalla paura.

« Stai zitto, minchione! », disse il padre adirato, « Santo diantane! », gridò poi, quando tutto trafelato arrivò sulla cima. « Vedi, se non avevo ragione! ».

Nel centro di un piccolo pianoro, che costituiva l'estremità superiore del Pizzo, era scavata una modesta buca, profonda circa trentacinque centimetri, contornata da un basso rialto di terriccio nero e umido, evidentemente smosso poche ore prima; vicino si notavano pochi cocci di rustica terracotta, appartenenti a un unico vaso spaccato, e una zappetta, l'arnese che era servito a scavare la fossa e che era stato abbandonato sul posto, come a indicare che esso non aveva più alcuna importanza per colui che aveva trovato un valore molto più elevato.

L'uomo esaminò attentamente ogni cosa, poi crollando silenziosamente il capo, finì col dire masticando veleno: « Scendiamo. Avevamo in casa nostra un tesoro e non ne sospettammo mai l'esistenza. E sì che avevamo un certo diritto su di esso, perchè questi luoghi li coltivo io da molti anni e ne pago la gabella al proprietario. Si vede che la fortuna porca vuole che io campi sempre tra stenti e lavoro ».

L'apparizione fugace del forestiero dalla paglietta, il rinvenimento della buca fresca e della zappetta sulla cima del Pizzo della Monica, fecero le spese di molti discorsi e supposizioni tra i montanari di Monte Sparagio: qualche vecchio se ne ricorda ancora.

E di Vito Palazzolo e delle posate con lo stemma dei Bor-

boni di Napoli e di Sicilia che ne fu? Assai modesta, anzi ingloriosa fu la fine di quei cucchiai. Vito Palazzolo quando riuscì a dissotterrarli, li collocò, col cuore che gli batteva forte, nel tascapane e scese il dirupo con tutta la fretta che gli consentivano l'età avanzata e le difficoltà del ripido sentiero. Arrivato nella valle, puntando come direttiva di marcia verso il castello di Bàida, si diede a percorrere, saltellando come un felino, la costa della montagna ed evitava più che fosse possibile i sentieri battuti. La gioia del prezioso ritrovamento gli dava il vigore e l'agilità di un giovane.

Verso l'imbrunire era di nuovo a Balata di Bàida. Quivi poté procurarsi un pane e riempire di vino il fiaschetto; quindi si rimise in marcia verso Cinisi. Era stanco, quando notò alla sua destra un terreno rotto da macigni e coperto di grossi ulivi sparsi. Vi si inoltrò, lasciando il viottolo che stava percorrendo; scelse un albero dalla chioma fronzuta e bassa, e dopo esservisi adagiato sotto, mangiò mezza pagnotta, irrorando la gola asciutta con frequenti e scroscianti sorsate di vino. Ma il suo cuore era sempre sul fascetto pesante delle posate. Non sapeva abituarsi a pensare che portava con sè quel gruzzolo prezioso.

Tese l'orecchio. Nessun rumore tranne il cupo e uguale stormir del vento tra gli alberi e i massi cespugliosi. Si distese sopra una lettiera di foglie secche rastrellate in fretta con le mani e si conciliò senza difficoltà il sonno, egli che tante volte aveva dormito anche sul duro tavolaccio della Vicaria. Prima si era assicurato il prezioso fardello tra il nudo petto e il ruvido farsetto a maglia che indossava sotto la giubba. La sera successiva rientrava nella casa del nipote.

I tre giorni trascorsi in solitudine gli erano stati opportuni, perchè facesse mille disegni ed elaborasse quello che finalmente gli parve il migliore. Il suo nipote, certamente, non lo

avrebbe spogliato di quel tesoretto, anzi avrebbe avuto una ragione di più per trattare affettuosamente lo zio, che inabile per l'età a un lavoro redditizio era piombato inaspettatamente a casa sua con pochi soldi dopo tanti anni di carcere. Allibì egli naturalmente, al racconto del vecchio e alla vista delle dodici posate.

«Bisogna venderle», finì col dire. «Che ne facciamo di questa roba di lusso. Sono posate fini con lo stemma reale: chissà che valore avranno!» Così egli propose e lo zio accettò che sarebbero andati insieme a Palermo per venderle.

Il lunedì della settimana seguente zio e nipote partirono a piedi verso la grande città, e il vecchio portava nuovamente il peso delle posate insieme con quello degli anni. Dopo alquanto domandare e girare, entrarono i due montanari in una lussuosa gioielleria di via Maqueda, il nome dei cui proprietari, Fratelli Fecarotta, pare che anche a Cinisi avesse allora una certa risonanza.

Nel negozio non c'era per fortuna nessun cliente, quando, non senza meraviglia e sospetto dell'unico proprietario allora presente, entrarono i due rustici visitatori. Allora il vecchio Palazzolo, dopo la narrazione della complicata vicenda, mostrò cautamente quello che ne era l'oggetto materiale. L'esperto gioielliere, dopo aver bene riflettuto sulla possibilità che l'inverosimile peripezia avesse tuttavia un fondamento di verità e bilanciando nel suo intimo il pro e il contro di un affare vantaggioso per sè, ma che poteva esporlo alle conseguenze di un acquisto incauto di merce di provenienza delittuosa, volle esaminare attentamente, anche per curiosità, il singolare cimelio già appartenuto a una dinastia detronizzata da parecchi anni.

Drizzò ancora una volta gli sguardi sospettosi sui due non mai visti clienti, chiese alcuni chiarimenti, ai quali il vecchio

rispose con pronta decisione.

La storia di quelle posate aveva senza dubbio un carattere romanzesco, ma, pur nella sua stranezza, era coerente e poteva esser vera. Nell'animo intanto del consumato gioielliere affiorò e prevalse l'istinto del lucro. Fece una smorfia, poi soggiunse: « Voi capite che questi cucchiari, che vent'anni fa avevano un grande pregio, ora hanno solamente il valore di materia grezza, Sarebbe follia, che dico?, gran pericolo volerli vendere nella forma attuale! » E così dicendo passava l'indice sullo stemma inciso all'estremità del manico. Si possono, semmai, destinare alla fusione e cercare anche un fonditore fidato, che non sia nè spia nè chiaccherone. Mi spiego? Pesiamoli ». Erano un rotolo (1).

Sembrò riflettere, fece un'altra smorfia, poi disse: « Posso darvi diciotto, via, venti lire, cioè per farmi capire meglio da voi, un'onza e venti tari ».

Il vecchio guardò il nipote con un'aria di malcontento; questi protestò: « Neppure se fossero di stagno varrebbero così poco! » e fece il gesto di ripigliare l'involto. Il gioielliere si strinse nelle spalle, come per dire: « Fate come vi pare meglio ». Il giovane mostrò di esitare un poco, poi pregò il gioielliere di metterci, in coscienza sua, qualcos'altro. Finalmente fu convenuto il prezzo di due onze, cioè L. 25 e cent. 50: poco più di tre centesimi per grammo. Il giorno dopo il pregio artistico, starei per dire anche storico, di quelle posate si annullava dentro il crogiolo di un fonditore, seguendo pressappoco la sorte di mille altri monumenti, insegne, iscrizioni, documenti, oggetti di vario genere, ai quali il nobile zelo di fervidi patrioti non sapeva per-

(1) Ottocento grammi del peso attuale.

donare la condizione di testimoniare un odioso regime tramontato.

Se la Storia poi, se l'Arte, nel ricostruire l'immagine dei secoli passati, dovranno deplorare la distruzione di innumerevoli e anche preziose testimonianze dei tempi che furono e, appagarsi, se mai, d'incerte tradizioni, di pochi e spesso guasti avanzi materiali e di racconti, nei quali non di rado il vero è alterato da molteplici interessi, errori e passioni, tanto peggio per la Storia e per l'Arte. Per buona fortuna la caccia data dai puri rappresentanti della nuova coscienza dei popoli alle memorie del passato si arresta spesso di fronte a ostacoli imprevisi e deduce la loro meritoria, o ben remunerata, fatica.

Così, a distanza di oltre un secolo, sulla vetta del Monte Sparagio, a 1116 metri sul livello del mare, ancora esiste un grande masso calcareo, squadrato e spianato, che reca incisi lo stemma reale della dinastia borbonica e il nome di Ferdinando II. I grandi corifei della vittoriosa dinastia sabauda ignorarono l'esistenza di quel cippo o, se anche ne ebbero notizia, mancò loro la lena e la volontà d'inerpicarsi fino a quell'altezza. Pertanto le pecorelle, che nella buona stagione brucano l'erba che a stento spunta ai margini dello storico masso, ignare e indifferenti lo sfiorano col morbido vello, e il paziente pastore che accompagna l'ininterrotto vagare dell'umile gregge, sedendo su quello, che per lui diventa un sedile, guarda ammirato la regia corona e i caratteri incisi che egli probabilmente non sa decifrare.

E le generazioni degli Effimeri succederanno alle generazioni nel loro fatale andare, e i secoli ai secoli, e gl'imperi agli imperi; e nuovo sangue umano, ora immacolato, ora, fors'anche, impuro, seguirà a imporporare le illimitate vie della Storia; su quella pietra istoriata scenderanno con ininterrotta vi-

cenda la luce calda del sole e il chiarore mite delle stelle — quasi luminoso stillicidio dell'eternità sulle contingenze del tempo — e gli sparsi gruppi dei montanari che, di età in età, abiteranno ancora le sperdute pendici del Monte Spàragio, guardando alla sua vetta, continueranno certamente a chiamarla — o con questa moderna favella o con altra, che potrà pure sostituirla — « La Mira del Re », anche quando le piogge e il gelo e il vento l'avranno lentamente sgretolata.